

CATENA
FIORELLO GALEANO



ROMANZO

AMURI

GIUNTI



Catena Fiorello Galeano

Amuri

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Contessa di Alicudi Schifanoja

foto da © Mauro Ranzani

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809960763

Prima edizione digitale: maggio 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A Giusy,
per avermi raccontato
l'anima dell'isola.*

Si consiglia vivamente l'ascolto della canzone *Amuri amuri* interpretata da Adele Tirante come sottofondo alla storia.
<https://www.youtube.com/watch?v=AAqad5gpHFc>

La bambina è impaziente.

Ogni anno, a conclusione dell'impegno scolastico, depone la cartella nel ripostiglio, e aspetta soltanto che i suoi genitori preparino le valigie per partire.

Quest'anno poi, ha faticato il doppio, per via degli esami di quinta elementare.

Lontano, il vulcano l'attende.

Ama l'isola come se fosse l'unico posto al mondo in grado di renderla felice.

È quel mare a darle la sensazione di pienezza, ma non rivela a nessuno il suo segreto.

Ecco perché, se un giorno non potesse più tornarci, smetterebbe persino di sorridere.

Una testa di vulcano emersa dal mare

Tutte le coppie vanno al macello, e quelle che non ci arrivano è perché hanno deciso di sopportare in silenzio.

Era così aspra quella sentenza. Un pugno nello stomaco. E se non fosse stata mia madre a pronunciarla più volte, avrei pensato a una frase estrapolata da qualche romanzo come *Il grande mare dei Sargassi* di Jean Rhys o *Corri, coniglio* di John Updike, senza dimenticare la sempiterna infelice Madame Bovary. Romanzi che avevo letto nel tempo e mi avevano appassionata per vicende che, seppure diverse dalle mie, ne ricordavano l'inquietudine e il tormento.

Mamma aveva ripetuto quelle parole dopo la mia recente confessione, in cui la mettevo a parte dei problemi con mio marito: nel nostro equilibrio si era rotto qualcosa e tornare indietro sembrava impossibile. Tuttavia avevo preferito ignorare il commento. Cercavo di evitare l'innescarsi di una nuova polemica fra noi. Per donne che appartenevano alla sua generazione, specie se segnate da un destino avverso, appariva assodata la necessità di sopportare per mantenere in piedi un matrimonio. Altrimenti, avrei rischiato di fare la sua fine. Non volendo darle ragione, mi concessi il beneficio di pensare ad altro, reagire. E nel giro di una settimana decisi che sarei partita.

Desideravo ritornare sull'isola in cui da bambina avevo trascorso vacanze felici, anche se l'abitudine all'uso di questa parola rifuggiva dal mio presente. Si era palesata molti anni prima, travestita con la leggerezza dei giochi, delle corse a perdifiato, dei tuffi al mare con le dita che stringevano le narici, o della caccia alle formiche cercando di scoprire il segreto della loro perfetta organizzazione. Gioia pura di giornate che non si erano più ripetute. Ne conservavo devotamente il ricordo, e talvolta mi chiudevo appositamente in una stanza per rievocarle. Allora tornavano le immagini di me, mamma e papà, con mia sorella Adele, sempre allegri e sorridenti. In spiaggia dalla mattina al pomeriggio, o al molo a passegiare. E quando rientravamo in città, riportavo nei disegni che facevo a scuola quanto avevo vissuto. Sullo sfondo, una casa con le finestre colorate, alberi ricolmi di foglie e fiori sgargianti sul prato. Più in là, un cagnolino marrone che abbaia, e sopra le nostre teste un sole grande con i raggi sbilenchi. E non potevano mancare le figure abbozzate dei nostri parenti... Quanti pianti sul traghetto ogni volta che dovevo lasciarli. Ah, quella in prima fila con le braccia allargate ero io, decisa ad afferrare tutto il bene del mondo. Il mare, sì, il mare per finire. Prendevo il pennarello celeste e riempivo lo spazio rimasto ancora bianco.

L'ultima estate trascorsa sull'isola era stata questo, felicità allo stato puro. Poco prima di partire per Arcudi, mia madre mi aveva detto che al nostro arrivo avrei trovato una sorpresa da parte dei nonni, un regalo speciale per aver superato gli esami di quinta elementare. Non stavo nella pelle. Già mi vedevo scorrazzare in giardino lontana dal traffico e da mille impedimenti, come invece mi accadeva in città...

Trascorremmo una vacanza da sogno, poi però, nel mezzo

della villeggiatura, all'improvviso fummo costretti ad andarcene via, e non tornammo più.

Per me fu una vera tragedia. Non potevo accettare l'assurdità di quella sentenza così cattiva senza conoscerne i motivi. Domandai di continuo il perché ai miei genitori, ma loro mi offrirono soltanto risposte evasive. E a un certo punto smisi anche di insistere.

Ad Arcudi erano nati e cresciuti i miei nonni materni, Filippo e Lucia, mia madre e suo fratello Leonardo, da me chiamato zio Leo. C'era tutta la loro storia in quella testa di vulcano emersa dal mare, alta più o meno 630 metri e con una superficie di cinque chilometri quadrati.

Un paradiso secondo alcuni, secondo altri un posto complicato in cui vivere.

Quando mia madre terminò le elementari, fu mandata a studiare sulla terraferma, ospite in un collegio di suore, dove rimase suo malgrado fino al diploma. Lo chiamava il "covo delle torture", tanto era inospitale. Tornava dai suoi solo in occasione delle feste comandate, e sempre che il traghetto fosse disponibile, sottoposto com'era ai capricci del tempo. Non era difficile arrivare al porto e trovare l'annuncio: "Corse sospese per condizioni meteorologiche avverse".

Lo zio Leo aveva seguito più o meno la stessa trafila, con la differenza che a lui, in quanto maschio, era stata risparmiata la tristezza di un istituto gestito dai preti. In tal modo aveva potuto godere dell'affetto di alcuni parenti che lo avevano accolto mettendogli a disposizione una camera grande e tanti sorrisi, che invece a mia madre, vuoi per il suo carattere spigoloso, vuoi perché le suore si comportavano come nemiche pronte a punirla in ogni occasione, era stato negato.

Di quegli anni conservava ricordi pessimi. E in generale rievocava malvolentieri la sua giovinezza. La spiegazione era che il carcere religioso in cui era stata “rinchiusa”, e usava proprio quel termine, rappresentava un macigno troppo ingombrante nella sua memoria. E quando di tanto in tanto riemergevano altri frammenti, colpevoli di riportarla indietro ai trascorsi di lei studentessa, li descriveva come un odioso ribollire di immagini tristi, insopportabili da rivivere anche solo nella testa.

I divieti subiti, la solitudine e chissà quali altri turbamenti l’avevano segnata nel profondo dell’anima. E così, quando aveva sposato papà e si era trasferita a Roma, non aveva voluto portare con sé nemmeno una foto di quel periodo. Le poche rimaste, appiccicate con lo scotch in un album con la copertina rigida, le aveva lasciate nel dimenticatoio di qualche vecchio mobile della casa di famiglia.

Quell’estate, *l’estate della sorpresa*, per noi l’imprevedibile accadde con una velocità travolgente.

Dopo qualche mese dalla nostra partenza, andarono via anche i nonni, raggiungendo il figlio nella città in cui ormai viveva e che garantiva spazio a sufficienza per ospitarli.

Allora mi sembrò strana la loro fretta di lasciarsi il passato alle spalle, scappando come ladri. E quando con mia sorella chiedemmo spiegazioni a nostra madre, ci rispose infastidita, come se volessimo cavarle a forza le parole di bocca. Sentenzio che a causa della nostra lontananza – centinaia e centinaia di chilometri, decisamente troppi nel caso di un’emergenza – e vista l’impossibilità da parte dello zio Leo di andare sull’isola assiduamente, il trasferimento era stato una scelta obbligata. Così facendo, soprattutto lei sarebbe stata più tranquilla.

Da allora cominciò il rituale delle telefonate tra la mamma e la nonna nei fine settimana, alla stregua di un telefilm a puntate in cui le protagoniste ripetevano sempre la stessa scena. Mamma, seduta in un angolo della cucina, si preparava poggiando il telefono sulle gambe e componendo il numero senza bisogno di guardare l'apparecchio. Quindi ascoltava la voce dall'altra parte della cornetta e agli occhi le comparivano strani tic nervosi. Immaginavo persino le parole che nonna le diceva: di certo riproponeva la sua immancabile tiritera, lamentandosi del fatto che in città si sentiva come una marziana caduta sulla Terra, mentre il nonno soffriva terribilmente perché dalle finestre non vedeva più il mare. In mezzo a quei piagnistei, capitavano anche delle piccole pause, in cui la conversazione si arenava. Ma il silenzio durava poco, perché la mamma, esasperata dalla routine soffocante della settimana appena trascorsa, approfittava di quelle telefonate per sfogarsi senza freni inibitori.

D'altronde, da quando papà si era allontanato da noi ne aveva accumulato un bel po' di risentimento, e non perdeva occasione per rimarcare il fatto che "il maledetto" – così lo chiamava – l'aveva lasciata da sola a crescere due figlie. La fatica di gestire gli impegni quotidiani, il lavoro da operaia con turni massacranti alla Centrale del latte e la necessità di far quadrare i conti, non erano beghe semplici. Ed era tutta colpa di *quello lì*, che se n'era andato di casa senza pensarci due volte.

«Il maledetto» ripeteva alla nonna, pensando che io e mia sorella ci fossimo allontanate in un'altra stanza «se ne frega se le bambine stanno male. E se lo cerco per un'urgenza, mi risponde che non può assentarsi dal lavoro. Come se lavorasse solo lui!».

Noi invece eravamo ferme in corridoio, con il fiato sospeso, aspettando che lei riagganciasse la cornetta.

Mamma però non diceva bugie, perché in effetti io e Adele

ci ammalavamo quasi sempre nello stesso periodo. Si trattava di tonsilliti oramai croniche, accompagnate da febbre alta e tosse, con una convalescenza che poteva durare giorni e giorni. Non avendo alternative, si vedeva costretta a rimanere in casa, facendo arrabbiare le colleghe che dovevano sostituirla. E papà latitava anche quando lo pregava di aiutarla con i soldi, necessari a pagare gli arretrati dell'affitto, o perché la macchina si era rotta per l'ennesima volta, visto che era un catorcio. «Perché chiedi i soldi a me?» le rispondeva lui spazientito. «Sono affari tuoi!»

Esasperata, la mamma si vendicava raccontando alla nonna il contenuto dei loro battibecchi, virgole comprese, e imitando la voce di papà mentre faceva strane smorfie. Il modo che usava per scimmiottarlo, però, mi irritava. Ritenevo che esagerasse al limite dell'offesa, ma era tutto studiato allo scopo di prendersi la ragione. A me, lui continuava a sembrare il padre più bello del mondo. Tuttavia, anche se ero piccola, assecondavo il pensiero della donna che mi cresceva, ormai convinta che portasse una croce troppo grande. Come ero certa che lo odiava per essersi allontanato dalla nostra casa con crudeltà.

Mentre ascoltavo quelle conversazioni e osservavo la mamma che attorcigliava l'indice nella spirale che collegava la cornetta all'apparecchio, un'onda di frustrazione mi risucchiava...

Dopo la sfuriata su papà, arrivava il turno dello zio Leo. La mamma non parlava con suo fratello da anni, e per lui aveva solo parole di fuoco: era un egoista e uno spendaccione, stava buttando via i soldi dei genitori per capricci inutili.

Qualche anno dopo quelle scene raccapriccianti, il nonno morì a causa di un brutto male. Credo che sia andato all'altro mondo con qualche rammarico di troppo: l'obbligo a lasciare il suo nido circondato dall'acqua non l'aveva mai digerito.

Fu un duro colpo per tutti. Il funerale si tenne a Palermo e ci andammo noi tre: la mamma, io e Adele, che eravamo ormai ragazze fatte. Mio padre non ebbe il coraggio di venire, disse che avrebbe detto una preghiera per conto suo in una chiesa a Roma.

La casa dove tutti avevamo trascorso momenti indimenticabili, invece, non l'avevamo più vista da quell'estate maledetta. Ormai solo lo zio ci andava ogni tanto, dietro le pressioni della nonna, preoccupata che col tempo le erbacce potessero allungarsi fin sopra alle finestre. Nelle raccomandazioni che gli faceva, era inclusa la richiesta di un'ispezione accurata di tutte le stanze, oltre al controllo dello stato della mobilia, interamente ricoperta da carta velina.

Distante da tutto

Dopo anni di domande e supposizioni sullo stato del mio matrimonio, mi ritrovavo al punto in cui non ero più in grado di darmi delle risposte. C'erano tante, tante nubi all'orizzonte, e nell'immediato dovevo fare i conti con le conseguenze di una crisi arrivata oramai all'apice della sua espressione.

Si era manifestata un anno prima, con avvisaglie simili a piccole scosse, lasciandomi in costante attesa che arrivasse la più devastante, quella che radendo tutto al suolo avrebbe costretto me e Giulio a due soluzioni: o restare travolti dalle macerie, oppure invogliarci a ricostruire.

E nella frustrante condizione di non sapere cosa sarebbe accaduto in futuro, il nostro assetto di coppia insisteva a tremare. Tuttavia, l'inquietudine era un malessere a senso unico, convogliata dentro di me con l'ostinata forza di un animale feroce. Mio marito preferiva starsene tranquillo nel suo microcosmo di serenità conquistata, ignorando lo stato delle cose.

Eravamo sposati da otto anni, più tre di fidanzamento, e anche se agli occhi del mondo sembravamo due eterni innamorati, io ero assillata da mille dubbi e messa sottosopra di continuo. Ogni qualvolta provavo a parlargliene, lui mi rassicurava dicendo: «Passerà presto, vedrai, sta' tranquilla».

È difficile parlare di se stessi senza correre il rischio di assol-

versi immeritadamente. Giulio in effetti non aveva colpe gravi, almeno in apparenza. Era un uomo gentile, generoso, senza grilli per la testa, e aveva un carattere tollerante che si era mostrato utile durante le mie non rare escandescenze. Con questi presupposti, diventava impossibile non sentirsi spesso in colpa nei suoi riguardi.

Ci eravamo conosciuti a una festa in casa di amici. Il classico colpo di fulmine dalle mille scintille, associato alla concreta prospettiva che insieme saremmo stati felici. Difatti, col passare degli anni, il nostro ménage si era pure consolidato.

Giulio era il primo uomo a cui, senza mistificazioni, avevo confidato tutto di me: lo rispettavo troppo per nascondergli i miei sentimenti. E con la stessa coerenza lo avevo avvertito che, semmai un giorno mi fossi resa conto di incomprensioni insormontabili tra noi, avrei preso le distanze cercando di fare chiarezza. Infatti, sono sempre stata convinta che gli alti e bassi in una coppia debbano essere analizzati con la dovuta onestà, per evitare che col tempo si trasformino in rabbia.

Avevo trentacinque anni quando quel giorno era arrivato, quindi lo pregai di fermarci a riflettere, allontanandoci fino a quando le cose tra noi non si fossero chiarite. Nel frattempo, saremmo tornati a fare vita da single.

“Single”, che parola ambigua. Nel mio caso significava affrontare in solitudine alcune zone d’ombra della mia vita, sperando di illuminarle con un po’ di impegno. Alcune mi perseguitavano sin dalla giovinezza, se non addirittura dall’infanzia. Tuttavia avevo il dovere di cercare una strada nuova, con o senza Giulio.

Mentre preparavo il borsone per partire, ripensavo alle estati trascorse insieme. In quelle vacanze avevamo scoperto luoghi affascinanti e pieni di storia, e ci eravamo spinti fino ai confi-

ni della Terra, attraversando deserti e ghiacciai in condizioni estreme.

Ma non era sufficiente andare così lontano per risolvere una situazione di coppia in stallo: i problemi si ripresentavano non appena tornavamo a casa, e io ricominciavo a soffrire per le sue lunghe assenze. Giulio se ne accorgeva e, da persona rispettosa qual era, preferiva che fossi io a tirare il primo sasso nell'acqua. Negli ultimi tempi, però, avevo iniziato a dubitare che si trattasse soltanto di rispetto; fiutavo sottotraccia una sottile vena di egoismo. Non contraddicendomi, evitavo il conflitto. Le mie mani rimanevano ferme in tasca, e quei sassi lasciati in sospeso pesavano su di noi come una condanna.

Anche mia sorella mi chiedeva perché fossi imbronciata un giorno sì e l'altro pure. «Ti manca un figlio» affermava «credimi». Secondo lei, mettendo al mondo una creatura avrei evitato di concentrarmi solo su me stessa, convogliando le mie attenzioni su un esserino indifeso.

Può darsi che Adele avesse ragione, anche se quello non mi sembrava proprio il momento per pensare a un bambino. O forse stavo usando una scusa per evitare un salto nel vuoto? Peraltro con Giulio non ne avevamo mai parlato sul serio. La sua carriera di chirurgo in ospedale andava a gonfie vele, e se tutto fosse andato nel verso giusto, in pochi anni si sarebbe ritrovato a occupare la cattedra di professore nell'università dove aveva studiato. Un bel colpo davvero.

Io lavoravo nello stesso Policlinico, nel ruolo di impiegata amministrativa. Ciò non voleva dire che lo incontrassi chissà quante volte durante la giornata, anzi. Capitava raramente di ritrovarci a tu per tu tra i viali interni che separavano le nostre palazzine, e quando accadeva pareva più che altro un evento.

Fummo entrambi d'accordo sul non rivelare agli amici che ci stavamo prendendo una pausa.

«L'hai decisa tu questa follia, non io» ribadì Giulio.

«Forse perché a te manca il coraggio?»

«Ma quale coraggio, Isabella! Ti inventi storie assurde... Non è colpa mia se passo troppo tempo in ospedale.»

Ad ogni modo, era meglio evitare pettegolezzi nel nostro ambiente di lavoro. Nel caso mi fossi spinta a fare un annuncio collettivo, ero certa che le mie colleghe mi avrebbero catapultata nella pole position di una lista di disperate in cerca della seconda chance nella vita. E figuriamoci se volevo diventare la protagonista di un feuilleton da quattro soldi, con una storia strappalacrime a fare da sfondo. *Lei insoddisfatta, antipatica, lunatica, e lui così bello, brillante, socievole. Ha fatto bene a mollarla... E ora è giusto che pianga!* Alcune delle arpie con cui condividevo l'ufficio, quelle ritornate allo "stato libero" sulla carta d'identità dopo un divorzio non richiesto, non aspettavano altro.

Vivemmo per un breve periodo come separati in casa, poi, una sera come tante, Giulio andò via. All'inizio poteva sembrare una scemenza, invece si rivelò l'inevitabile goccia capace di far traboccare il vaso. Subito dopo mi inviò un messaggio lungo ed esplicativo, in cui mi confessava che da un po' si sentiva insoddisfatto e, andando avanti così, non c'era alcun futuro per noi. Tra le parole lette in mezzo alle lacrime, ero rimasta colpita da una in particolare: *insoddisfatto*, come se il nostro matrimonio fosse una pietanza non gradita.

Infine, mi avvisava di una lettera lasciata nel cassetto del suo comodino. Non verificai subito, per evitare che mi facesse ancora più male. Ero sicura che la sua abilità di ribaltare l'assegnazione delle colpe mi avrebbe soggiogata un'altra volta. Per quanto ero certa che, dopo una breve tregua, avremmo rico-

minciato a litigare. Anzi, *io* avrei ricominciato. Perché Giulio sotterrava ogni turbamento cucendosi la bocca. Eh già, lui sì che condivideva le idee di mia madre: *o il silenzio, o il macello*.

Lasciai passare un po' di tempo, poi lo avvisai via SMS che avevo deciso di prendermi una vacanza per riflettere con calma e in solitudine sulla nostra situazione.

Quando mi chiese dove fossi diretta, risposi scrivendo che sarei andata con degli amici al mare, ma a lui non bastò. Continuò a insistere per ottenere altre informazioni. A quel punto, mi trincerai dietro un ostinato silenzio. Proprio da lui avevo imparato l'arte del tacere.

Nei giorni a seguire mi dedicai alla preparazione del mio piccolo bagaglio per la partenza. Riempivo e svuotavo la valigia, indecisa su cosa scegliere. Era meglio non abbondare. Tanto, se mi fosse mancata qualche maglietta, o un costume di ricambio, li avrei acquistati al momento, anche se ero certa della scarsità di negozi sull'isola. Del resto, non ero intenzionata a fare vita mondana, mi sarebbe bastato quel poco. Avevo scelto Arcudi proprio per starmene in santa pace.

Le uniche persone a cui telefonai prima di andarmene, a parte mia madre e mia sorella, furono i genitori di Giulio. Da loro avevo sempre ricevuto affetto e comprensione. Sentirli avviliti mi fece uno strano effetto. Dopo aver salutato brevemente suo padre, restai a lungo a parlare con la madre, spiegandole che non era colpa di nessuno se oramai stavamo insieme solo per inerzia. Forse il lavoro, forse le sue continue assenze, forse il troppo silenzio, forse il mio carattere...

Lei, da donna saggia e intelligente, astuta quel tanto che bastava, prima di chiudere la conversazione mi suggerì l'uso di un po' di tolleranza da parte di entrambi.

«Bisogna sopportare, Isabella, e mettere da parte l'orgoglio. Siete adulti, ragionate.»

Parlava di noi, ma l'invito era rivolto solo alla sottoscritta, era chiaro. Tuttavia non la biasimavo: in fondo si trattava di suo figlio...

Le promisi che al mio ritorno avrei fatto il possibile per chiarire, anche se... Quell'*anche se* non le piacque affatto, associato alla situazione che stavamo vivendo. Mi interruppe all'istante.

«Promettimi che sistemerete tutto. Su, su, voi due vi amate.»

Amate...

Davvero era così sicura che ci amassimo ancora? Io avevo molte riserve.

Verso l'isola

9 agosto

Durante il tragitto verso l'aeroporto, guardavo le luci fioche di Roma e mi sentivo malinconica. Quella città, che tanto mi aveva dato nel periodo della giovinezza, e che era così bella, da un po' di tempo mi stava portando al disamore. Non la riconoscevo più. Violenza e sporcizia infestavano le strade, con bidoni dell'immondizia stracolmi di sacchi che agonizzavano sull'asfalto, mezzi aperti e puzzolenti. Non era normale assistere a un degrado simile, voltando la testa dall'altra parte. I turisti se ne andavano in giro con un misto di meraviglia e scontento per quella che definivano una regina trattata da serva.

Negli ultimi anni, mi era capitato di desiderare una via di fuga, scappando altrove, ma poi Roma era riuscita sempre a trattenermi. L'amavo e non potevo tradirla anch'io. E allora immaginavo di cambiare lavoro, perché da troppo tempo avevo l'impressione di girare a vuoto. Fare l'impiegata non era ciò che mi ero prefigurata mentre studiavo all'università. Tra i principali progetti che speravo prima o poi di realizzare, c'erano l'apertura di una libreria o di un piccolo atelier. La seconda idea potevo riassumerla nell'intento di vendere quadri dipinti

da me, ma anche vecchi oggetti riportati in vita e valorizzati dal mio estro. Eppure, a un certo punto, la speranza di porre in atto entrambi i propositi era rimasta tale, lontanissima dal concretizzarsi.

Il primo a mostrarsi scettico era stato proprio Giulio. Non appena gliene avevo parlato, si era affrettato a evidenziare i punti deboli di quei progetti, che preferì definire “sogni a occhi aperti”. Per scoraggiarmi, mi aveva paventato il rischio di un fallimento certo, nel caso avessi deciso di vendere libri. Le piccole librerie stavano scomparendo, dal momento che non potevano certo competere con quelle di catena, che offrivano quantità enormi di titoli con sconti appetibili. E poi non avevo nessuna esperienza nel campo... Figurarsi mettere su un atelier nella capitale d'Italia, che era già saturata di quel genere di attività e non stava certo aspettando me. Avrei dovuto affrontare un'aspra concorrenza, e poi non potevo trascurare un dettaglio essenziale: la mancanza dei giusti artigiani, necessari per muoversi nel paludoso mondo delle pubbliche relazioni. Inoltre, non vantavo amicizie influenti: personaggi di spicco del potentato capitolino, ossia politici, giornalisti, dame della buona società, artisti, mercanti d'arte e manager rampanti. E tra costi di affitto e tasse, sarei rimasta schiacciata nel giro di pochi mesi. Non soddisfatto, aveva persino chiesto: «Sei davvero così sicura del tuo talento?».

A quella domanda, lo avrei strozzato. Invece ero rimasta in silenzio, mostrandogli uno sguardo sanguinario. Al netto della questione “talento”, e della mia eccessiva ingenuità, Giulio mi aveva delusa. Sarebbe stato difficile perdonargli la freddezza con cui mi aveva trattata. Almeno un po' di conforto e sostegno non nego che me li sarei aspettati, dopo tanti anni insieme.

Il taxi arrivò in aeroporto alle sei del mattino. Avevo ancora sonno e mi muovevo a fatica. A Fiumicino c'erano già 24 gradi, e l'umidità si appiccicava alla pelle.

Feci il check-in, acquistai delle riviste e un libro, mi fermai in un bar e ordinai un cappuccino, quindi mi avvicinai al gate aspettando la chiamata. Mi guardavo intorno e vedevo solo persone felici, in attesa di godersi il viaggio.

Invidiavo agli altri quel particolare tipo di gioia, un entusiasmo intriso di speranza che dubitavo potesse ancora appartenermi. La mia vita potevo riassumerla in un concentrato abbastanza noioso di abitudini.

Sveglia all'alba, primo caffè da sola, poi Giulio che si alzava dal letto e veniva in cucina, qualche chiacchiera sui programmi della giornata e poi via, verso la routine che ci aspettava fuori dalle mura di casa. Tragitto in auto verso il Policlinico, quindi le otto ore in ufficio, che non sempre bastavano a completare il lavoro in sospeso, e a seguire il ritorno a casa. A giorni alterni mi distraevo con la seduta in palestra e pochi incontri con le amiche, non sempre assicurati per via dei loro impegni con i figli. Al sabato, invece, mi concedevo ritmi più lenti, mentre Giulio continuava a restare attaccato al telefono con le infermiere di turno, abituate a contattarlo anche quando era di riposo per aggiornarlo sullo stato delle emergenze in sala operatoria. A volte nel fine settimana cenavamo con gli amici, oppure andavamo al cinema la domenica pomeriggio. Per finire, ci mettevamo a letto con un libro.

Negli ultimi mesi l'amore non lo facevamo più con la frequenza dei primi anni. Sembrava che ci fossimo messi d'accordo sulla precisa volontà di non cercarci. Ma vedevo che lui aveva accettato lo stato delle cose senza dispiacersi troppo. A me invece intossicava l'anima, triplicando i timori di una fine vicina.

Salii sull'aereo ancora assonnata.

Aspettando il decollo, compresi la gravità dell'errore che stavo compiendo: realizzai infatti che presto avrei toccato con mano le conseguenze di una scelta impulsiva, con il rischio di ritrovarmi ancora più amareggiata di prima.

Sulle poltrone vicine alla mia, avevo avuto la sventura di dovermi sorbire la passione sfrenata di un uomo e una donna che non facevano altro che sbaciucchiarsi. Da parte mia, non si trattava di invidia, quanto di insofferenza verso chi trasformava l'amore in una buffonata. Avvinghiarsi in quella maniera plateale non significava niente, tutt'al più sviliva il concetto sacro dell'amore. Trascorsi un'ora ostaggio di due serpenti avvinghiati che continuavano a contorcersi, ignorando la mia presenza.

Fuori dall'aereo mi sembrò di rinascere. Il sole in Sicilia aveva raggiunto il suo apice.

Scesa dal bus, mi incamminai verso la sala arrivi, pensando che le tacche della colonnina di mercurio fossero aumentate di almeno cinque o sei gradi rispetto a Roma. L'afa era terribile: sembrava che dall'alto qualcuno avesse acceso un asciugacapelli, azionando getti d'aria incandescenti. E così, più che mai venni avvolta dalla potente vitalità della terra che amavo come nessun'altra, e che nell'immediato mi offriva il suo benvenuto attraverso vampate di fuoco amplificate dall'asfalto. Mischiate alla calura, leggere raffiche di vento profumavano di fiori.

Dopo anni, mi ritrovavo sull'isola da cui mia madre aveva preso distanze siderali, illudendosi in tal modo di evitare la sofferenza. E fino a un certo punto le avevo anche dato ragione. Se a causa di conflitti familiari si era alterato un equilibrio, non potevo addossare la colpa solo a lei. Faceva bene a tenere i dispiaceri alla larga. Ma le poche volte che ne avevamo par-

lato – nelle rare e inaspettate occasioni in cui si era decisa ad accennare ai fatti senza approfondire – ero riuscita a sentirne il vischioso propagarsi. L'astio per faccende oramai passate era ancora acceso, e talmente concentrato da suscitare sospetti. Il proposito di vendere la casa di famiglia e la rabbia scaturita per il mancato raggiungimento dell'obiettivo sembravano soltanto la punta dell'iceberg. Esisteva un intoppo più sotterraneo, che serpeggiava silenzioso.

Ricordo che un giorno io e la mamma avevamo litigato aspramente sulla questione della vendita della casa, e lei si era spinta al punto di definirla “maledetta”. Ero passata per salutarla e stare con lei qualche minuto prima di andare in ufficio, cosa che facevo spesso, e tutta la sua rabbia era esplosa davanti a una tazzina appena riempita di caffè. Avevo trovato le sue parole irrispettose, soprattutto nei riguardi dei miei nonni. Dopo averle tenuto testa, rimproverandole la veemenza con cui si era espressa, lei non aveva fatto un passo indietro. Anzi, presa dall'ira, aveva proseguito sottolineando: «Ho i miei buoni motivi!».

Contro tutto e tutti, pretendeva di disfarsi della sua parte. Aveva portato avanti il ragionamento adducendo numerose cause – i costi di mantenimento, l'eccessiva distanza, la scomodità – fino alla sentenza finale: «E poi, a chi serve più?».

«Magari un giorno ce ne prenderemo cura io e Adele, e ci andremo in estate, come facevamo da bambine.»

«Tua sorella ha già una casa in campagna, e tu in vacanza te ne vai sempre in giro per il mondo con tuo marito. E ricorda: Arcudi è un posto sperduto in mezzo al mare.»

Arcudi in effetti è distante da tutto. Persino dal resto della Sicilia. Arcudi è come se fosse invisibile agli occhi. E dunque, è la perfetta sintesi per chi si sente estraneo al mondo, o da

questo chiede di essere dimenticato. Ecco perché ci stavo andando anche io, da sola e in gran segreto.

Fortunatamente, lo zio Leonardo e la nonna non avevano mai dato ascolto a mia madre, e il proposito di vendere la casa era rimasto tale.

Sull'auto che mi accompagnava al porto, capii che oramai era troppo tardi per ripensarci. Tanto valeva non voltarsi indietro.

L'autostrada era in pieno fermento e il traffico, a pochi giorni dal Ferragosto, non poteva che essere intenso. L'autista che avevo prenotato da Roma era un bel ragazzo sulla trentina, moro, alto, gentile, e si chiamava Mario. Fu costretto a rallentare più volte sotto il sole cocente, così approfittammo di quelle pause per parlare del più e del meno.

Scoprii che da settimane andava avanti e indietro confidando solo nel caso. Con i lavori di manutenzione in pieno svolgimento, infatti, non si poteva mai sapere come si sarebbe evoluto il viaggio.

Conversammo di cose amene, cercando di contenere il nervosismo dovuto alla lunghezza delle attese, e quando gli dissi che la meta finale del mio viaggio era Arcudi, rimase perplesso. Pensai si trattasse del solito prevenuto che si faceva strane idee su una donna sola decisa a trascorrere le proprie vacanze su un'isola, ma poi compresi il suo stupore. Da quello che ne sapeva, infatti, ad Arcudi non c'era niente da fare se non stare in spiaggia tutto il giorno, prendendo il sole e facendo lunghe nuotate, oppure arrampicarsi su salite ripide e scalini, sempre che si avessero le energie necessarie per affrontarli. Visto dalla sua prospettiva, il mio soggiorno poteva risolversi solamente in un mortorio o in un incubo. «O forse è proprio questo che cerca, estremo relax?» concluse, con un tono più indulgente.

Quando ci salutammo nei pressi dell'area portuale, fu carino e premuroso, augurandomi di trascorrere una vacanza felice.

Felice. Magari fosse stato così facile...

Lo ringraziai calorosamente, assicurandogli che lo avrei contattato per venirmi a prendere al mio ritorno da Arcudi.